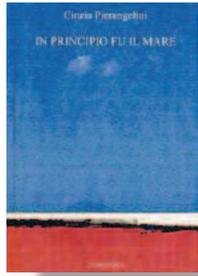


Narrativa

CLANDESTINO PER GIOCO



CINZIA PIERANGELINI
In principio fu il mare
Edizioni Pungitopo
Pagine 148
Euro 14

AMELIA CRISANTINO

RAGAZZO tunisino figlio di un colonnello, Mohammed sogna la libertà e l'Europa. Con l'inco-sciente coraggio degli adolescenti decide di fuggire di casa, di imbarcarsi da clandestino; dilapida così per la traversata il piccolo tesoro che la famiglia aveva messo da parte per pagargli l'Università, e troppo presto s'accorge che la bravata ha poco da spartire con i sogni. Per sopravvivere Mohammed dovrà adattarsi a vendere paccottiglia per le strade, ma nelle rare comunicazioni con la famiglia si sentirà costretto a fingere tutt'altra riuscita.

Con *In principio fu il mare* Cinzia Pierangelini ne racconta la vita precaria collegandola a quella di Dodo, ragazzo ritardato somigliante a una zuccina «di quelle lunghe lunghe e stortignacole», abbandonato dai genitori alle cure di un nonno violento che lo ha plagiato. La televisione è la scatola magica da cui il nonno accetta ogni suggerimento, cercando di diventare un consumatore modello: il romanzo offre l'istantanea di un mondo piccolo e soffocante, che si pretende moderno e dove i consumi tendono a essere globalizzati. Ma l'ignoranza e i preconcetti sono quelli di sempre. Cinzia Pierangelini, che è docente di violino a Messina, struttura la storia come una composizione musicale: conduce il lettore al dramma finale attraverso quadri narrativi dove predomina il colore cupo dello sfruttamento, ma resta spazio per osservare anche il mutevole scorrere del tempo e dei sentimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pamphlet

SPACCIATORI DI PAROLE



GRAZIELLA PRIULLA
Riprendiamoci le parole
Edizioni Di Girolamo
Pagine 200
Euro 12,90

ALESSANDRA MUSCHELLA

LAPOLITICA, in modo subdolo e veloce, è riuscita ormai a contaminare ogni cosa nel nostro modo di vivere, persino il pensiero e la lingua che utilizziamo. E non pare si tratti di una bella contaminazione. È questa la ragione per cui, per Graziella Priulla, acuta autrice del volumetto *Riprendiamoci le parole*, è improrogabile che si compia un drastico intervento di depurazione del lessico che, in modo più o meno consapevole, abbiamo imparato ad utilizzare, probabilmente abbagliati e certamente confusi dai significati fuorvianti ad esso arbitrariamente attribuiti.

Negli ultimi decenni le nostre parole hanno subito angherie inimmaginabili e incassato colpi bassi ad opera della politica, e poiché «le parole sono come le persone: fragili e preziose» molti vocaboli della lingua italiana non possono che mostrare i lividi come esito della sofferenza e del peso delle sevizie patite.

Adesso non è più lecito aspettare, è giunto il tempo di correre ai ripari avviando un periodo di serio e duro risanamento perché il linguaggio è un bene che appartiene a tutti noi, che sa gratificarci, ed è per questo che abbiamo il dovere di riappropriarcene.

Il volume riporta un interessante elenco delle parole e delle espressioni che sono state maggiormente abusate, rimpinzate di accezioni inadeguate, schiaffeggiate e indegnamente mortificate in questo lungo periodo buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Licia Cardillo Di Prima
nel suo nuovo romanzo "La pelle di cristallo" racconta con stile bufaliniano un itinerario segnato dal dolore e dalla nostalgia

il VIAGGIO di Maria



DALLA SICILIA A PARIGI PER INSEGUIRE IL FUTURO

È una città astratta, Parigi, capace di entrarti nei tessuti, nelle fibre, nel cuore. Una città impalpabile, che ti si nasconde nell'anima come la luce che ti sei portata dietro. Senti dentro i veli di nebbia, il piombo fuso del cielo, la pioggia fitta e leggera, la corrente pigra del fiume che si porta via le scorie, le chiese, i monumenti, i ponti sulla Senna. Senti dentro anche il sole, se c'è. Ma il sole a Parigi non c'è quasi mai e, quando c'è, sembra un miraggio, una magia che vorresti imprigionare sotto un cappello e tirare fuori come una colomba, quando Parigi è Parigi e a chi viene dal sud pare una città grigia, senza speranza. Dopo tanti anni ho scoperto di amarla, così com'è, senza sole, senza zagara e gelsomini, senza tappeti

di sulla, senza frutti sparati dall'acanto, né templi cotti dal sole, né fiamme di fichi d'India o di aloè. L'adoro, così com'è, con la sua cappa di piombo, il gelo che morde la pelle, l'aria distratta della sua gente, l'odore di gomma bruciata dei metrò e il tanfo marcio del fiume. Dopo tanti anni ho scoperto di amarla, così com'è, senza sole, senza zagara e gelsomini, senza tappeti di sulla, senza frutti sparati dall'acanto, né templi cotti dal sole, né fiamme di fichi d'India o di aloè. L'adoro, così com'è, con la sua cappa di piombo, il gelo che morde la pelle, l'aria distratta della sua gente... Incipit del libro di Licia Cardillo Di Prima, *La pelle di cristallo*, pubblicato dalla casa editrice Iride (134 pagine, 10 euro).

SALVATORE FERLITA

È un romanzo diafano e impalpabile, *La pelle di cristallo* (edizioni Iride, 134 pagine, 10 euro) di Licia Cardillo Di Prima, scrittrice di Sambuca di Sicilia, la patria di quel grande e bizzarro scrittore che fu Emanuele Navarro della Miraglia. A lei si devono già *Il Giacobino della Sambuca* (2000), *Tardara* (2005), *Eufrosina* (2008).

Basta dare un'occhiata alle date: si tratta di un'autrice che non vive con l'assillo della pubblicazione, che fa sedimentare le sue storie centellinandole. Come quest'ultima, in cui narra le vicende di Maria, una donna siciliana che si trova a dover scontare sulla propria pelle una sorta di doppio espatio: quello dalla sua terra natale, verso cui si proietta da un altrove divaricato, ossia una Parigi fredda e nebbiosa; e quello dal suo corpo, di cui ha preso possesso l'intruso, un male che solitamente non perdona.

La capitale francese rappresenta una sorta di ultima spiaggia: è il luogo del sanatorio, dove la protagonista della storia è costretta a soggiornare per esorcizzare il morbo. Una città «senza sole, senza zagara e gelsomini, senza tappeti di sulla, senza frutti sparati dal-

L'autrice di Sambuca evoca il sapore della madeleine di Proust e lo strazio della "spartenza" di Bordonaro

l'acanto, né templi cotti dal sole, né fiamme di fichi d'India o di aloè». Che Maria, nonostante tutto, vagheggia e ama, sperimentando la sorte della diversità, «condizione in cui fa precipitare la malattia».

Una condizione vissuta in una magione caotica e plurilinguistica, di proprietà della signora Lovio: che parla come un personaggio uscito da un romanzo di Gadda, e che vuole accogliere tutti, per generosità o per avidità, non è facile stabilire. Un luogo di semireclusione, in un certo senso bufaliniano: dove si incrociano le disperazioni, si lambiscono i corpi, si bagnano di lacrime gli occhi.

Maria, dalla «pelle di cristal-



lo», messa alle corde dalla malattia, passa in rassegna la sua vita: alla ricerca spasmodica di un futuro che pare non spettarle più, nel tentativo di alimentare una speranza che fugge i giacigli di quanti dal male sono soggiogati. Alla ricerca di quella speranza che diventa ogni giorno più impalpabile.

Ha una sensibilità parossistica, la protagonista del romanzo: una sorta di disposizione proustiana ad appiarsi a un dettaglio minimo, a far propria una impercettibile intermittenza del cuore: «Nel labirinto della memoria ci muoviamo come pipistrelli ciechi, prigionieri del buio e del silenzio. Ogni tanto, sentiamo stri-

LO SCRITTORE

ROBERTO ALAJMO: "QUANTI GUAI COL GATTO NERO"

«È difficile trovare un libro di appassionare così tanto. Eppure, devo dire, Antonio Pagliaro ci è riuscito perfettamente — dice Roberto Alajmo — Il suo ultimo romanzo *La notte del gatto nero* si legge con ansia, con una tensione che ti accompagna fino alla fine. Il lettore, in quanto cittadino, si identifica con il protagonista, con il padre del ragazzo finito in galera. Un errore giudiziario, un complotto, non importa. Quel che è certo è il fiato sospeso rimarrà fino alla fine, fin tanto che l'uomo non verrà schiacciato dal peso della giustizia, o della sua mancata applicazione».

Adriana Falsone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

